

Contropiano

ANNO 2 - N. 6 • AUT. TRIB. ROMA N. 175/93 DEL 24-4-93 • DIR. RESP. ANTONELLO BADESSI • STAMPA: TIP. ARENULA VIA S. M. IN MONTICELLI, 62/64 - ROMA • L. 2000
CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 31.10.1994 • DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA DI CASAL BRUCIATO, 27/B - 00159 ROMA • TEL/FAX 06/4394750

EDITORIALE

Oltre lo sciopero generale

"GARANZIA DI AVVISO"

Milioni di lavoratori, pensionati, disoccupati sono scesi in piazza il 14 ottobre contro la nuova Legge Finanziaria presentata dal governo Berlusconi. I sindacati confederali hanno cercato in ogni modo di caratterizzare questa giornata di lotta restringendone gli obiettivi alla politica economica dell'esecutivo, ma il carattere "politico" e antigovernativo delle manifestazioni è stato evidente anche ai più distratti. In questo senso, le manifestazioni del 14 ottobre sono state il più grosso "avviso di garanzia" spedito all'indirizzo di Berlusconi.

Qualche "distrazione" per la verità c'è stata. La poderosa manifestazione delle organizzazioni sindacali di base del 14 ottobre pomeriggio è stata pressochè invisibile sulle cronache del "Manifesto". Tutti gli altri organi di informazione (televisioni, radio, quotidiani), più seriamente e con maggiore lungimiranza, hanno invece dato il rilievo dovuto a questa iniziativa. Il dato politico che è emerso in quella manifestazione - e non è irrilevante - è che la prospettiva del sindacalismo di base, alternativo a CGIL CISL UIL, non è più una variante episodica del movimento sindacale ma un progetto stabile, dinamico, di massa e in crescita in tutta Italia. Ma il problema principale, ovviamente, non può essere il gioco allo struzzo del Manifesto.

Infatti i sindacati confederali hanno rilanciato la mobilitazione alzando il tiro convocando altre otto ore di sciopero e una manifestazione nazionale a Roma per il 12 novembre; la Confindustria - per bocca di Abete ed Agnelli - ha avuto parole di elogio per la compostezza delle manifestazioni del 14 ottobre; Berlusconi ha cominciato a sostituire al sorriso la faccia feroce, mentre PDS e Partito Popolare tirano a palle incatenate sul governo ma continuano a mandare avanti i sindacati nello scontro evitando qualsiasi richiesta di dimissioni del governo.

In sostanza stiamo assistendo alla crescita del ruolo di punta delle organizzazioni "sociali" (i sindacati), e al defilarsi discreto dei partiti "politici" d'opposizione.

Sta cioè passando in primo piano quello che possiamo definire il "partito della concertazione sociale" (Confindustria, sindacati confederali, PDS, CP) nostalgico degli accordi di luglio e della politica del governo Ciampi. Ad esso si oppone il "partito del Presidente" che di concertazione sociale non ne vuole sentir parlare perchè non ne ha alcun bisogno. Commercianti, professionisti, piccoli imprenditori, speculatori, non hanno mai avuto il problema della "concertazione" con il sindacato né intendono porlo in futuro. Per questa ragione il blocco sociale di sostegno a Berlusconi è ancora solido e sempre più omogeneo socialmente.

Si pone però un problema. I sostenitori della concertazione sono disposti a mobilitare le piazze ma non a chiedere le dimissioni del governo. Preferiscono logorarne l'immagine e la popolarità e indebolirne la tenuta in attesa della verifica nelle elezioni amministrative della primavera del '95. Eppure, come abbiamo visto, le manifestazioni di massa di lavoratori e pensionati hanno avuto chiaramente una carica antigovernativa ed una fortissima connotazione "politica" contro Berlusconi.

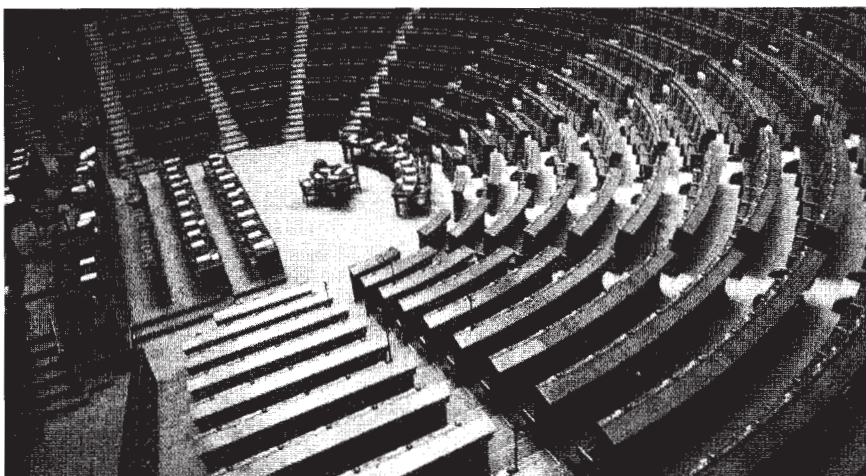
La natura di vero e proprio "comitato d'affari" di questo governo (che prima poi verrà fuori anche sul terreno giudiziario) è ormai sotto gli occhi di tutti. Le scelte antipopolari e illiberali che sta adottando, sono perfettamente speculari a questa caratteristica. Ma fino ad oggi i partiti dell'opposizione, si sono limitati al "basso profilo politico" e, appunto, a mandare avanti i corifei della "concertazione sociale" e i nostalgici di Ciampi senza incentivare strappi in senso antigovernativo. In tal senso la manifestazione del 12 novembre servirà più a creare le condizioni per la nascita del "Polo Democratico" alle elezioni locali del '95 che ad una vera resa dei conti con un governo strutturalmente antipopolare. A sinistra si correranno grossi rischi se non emergerà al più presto una definita ed autonoma prospettiva politica rispetto al "Polo Democratico" perchè questo sarà una strettoia "fatale" sia per Rifondazione Comunista che per altre aree della sinistra "alternativa".

Manca dunque una forte e chiara indicazione politica che faccia delle dimissioni di Berlusconi un obiettivo di massa, popolare, diffuso, radicale, di una vasta e articolata mobilitazione. Su questo occorre lavorare da subito.

Tale è il compito politico e lo spazio oggettivo per quella sinistra di base e anticapitalista che è emersa e ha caratterizzato la mobilitazione del 14 ottobre. Questo ruolo non lo svolgeranno le prossime scadenze confederali né le trappole in allestimento da parte del "partito della concertazione sociale". La garanzia politica che l'avviso del 14 ottobre arrivi a destinazione, ce la dobbiamo costruire con una lungimirante capacità unitaria ma in piena autonomia e con estrema determinazione.

ITALIA A RISCHIO

Mentre l'economia italiana riavvia il ciclo di uno sviluppo economico forte ma disuguale, l'instabilità politica e finanziaria rendono assai critico il suo rapporto con il feccioso dei "mercati internazionali". Le inchieste su Tangentopoli non possono evitare di giungere, prima o poi, a Berlusconi e al suo entourage che hanno caratterizzato gli anni '80. Il blocco sociale di sostegno al governo è disponibile a qualsiasi avventura reazionaria per difendere i suoi privilegi. Il rischio autoritario nasce da qui. La questione non è "morale" ma di classe. O loro o noi.



Tutti gli indicatori economici segnalano ormai da settimane la "ripresa economica" dell'Italia. Il boom delle esportazioni e la crescita delle scorte nei magazzini, hanno ridato ossigeno alla domanda e alla produzione. Questa ripresa economica nasconde alcuni inganni e fortissime disuguaglianze sociali e territoriali (vedi l'inserito di questo numero di Contropiano). Paradossalmente però, tale "ripresa" non coincide con altri indicatori economici assai più sensibili. La Borsa e la Lira continuano infatti a subire rovesci e i "mercati internazionali" diventati ormai una sorta di misterioso feccioso non confermano la fiducia all'Italia. La ipersensibilità delle Borse per quanto avviene in Italia sta a dimostrare quanto la stabilità politica auspicata dai sostenitori del sistema elettorale maggioritario sia un assioma alquanto eufemistico. Non si tratta solo delle "voci" sull'avviso di garanzia a Berlusconi, quanto - assai più concretamente - dell'aumento dei tassi di interesse sui Titoli di Stato che indicano da un lato l'aumento del "fattore rischio" sugli investimenti finanziari in Italia e dall'altro si sono già mangiate alcune migliaia di miliardi che la Legge Finanziaria intende rastrellare sulle pensioni. Dunque buona parte della stangata varata dal governo Berlusconi contro lavoratori e pensionati, se ne è già andata in fumo. E' bastato l'aumento dell'1% degli interessi sul debito pubblico!

In compenso c'è chi da questa Legge Finanziaria si arricchisce due volte. Ad esempio le società assicuratrici (che possiedono grosse quantità di Titoli di Stato) stanno verificando un aumento del loro ramo vita (+25,7%) attraverso le pensioni integrative a cui saranno costretti moltissimi lavoratori se non vorranno finire la loro vecchiaia con le pensioni da miseria pianificate dal governo. Nel frattempo, un recente rapporto denuncia il passaggio alla disoccupazione strutturale per almeno 446.000 lavoratori dell'industria e dell'edilizia che in questi anni erano finiti in mobilità o cassa integrazione. La crisi si accentua nei vecchi poli industriali (Genova, Torino, Milano, Toscana marittima), nelle vecchie aree di crisi (Campania, Calabria, Sicilia). La ripresa investe dunque solo i "nuovi distretti industriali" situati nell'Italia orientale. Le "tre Italie" continuano sempre più a differenziarsi e non più per linee geografiche orizzontali.

segue a pagina 2



NELLE PAGINE INTERNE

• PAG. 2 •
La dissoluzione della "sinistra" dentro il passaggio d'epoca

• PAG. 3 •
Contomila in piazza con le organizzazioni sindacali di base

• PAG. 4-5 •
Il lato oscuro della ripresa economica italiana. Nostra intervista "esclusiva" ai ministri Dini e Pagliarini

• PAG. 6-7 •

Cina: socialista, capitalista e che?

Abbiamo atteso diciotto mesi prima di avviare gli abbonamenti per raggiungere quella stabilità redazionale - organizzativa e quella verifica positiva sulla riuscita del progetto editoriale che consentisse continuità e serietà nel rapporto con gli abbonati e i lettori. Troppe riviste sono durate solo una stagione venendo spesso meno alle aspettative che avevano alimentato.

L'abbonamento annuale per dieci numeri (da Settembre a Giugno di ogni anno) è di L. 20.000 da inviare sul Conto Corrente Postale n° 210090006 intestato a Contropiano - Via di Casalbruciato 27 sc. B/1 - 00159 ROMA.



Non è questione di televisioni

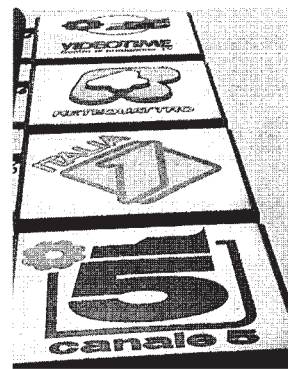
Il presidente del consiglio indubbiamente è sotto pressione. Le tensioni tra governo e magistratura esplose con le dichiarazioni del procuratore Borrelli sono indicative. I ripetuti ploff della Borsa e della Lira non sono certo un buon segnale per un "presidente-imprenditore". Esiste però il rischio di confondere l'albero per la foresta. Infatti gran parte delle accuse alla connessione di interessi di Berlusconi sono concentrate sul possesso delle televisioni e sulle tangenti che la Fininvest avrebbe pagato per l'assegnazione delle frequenze (in modo particolare per Telepiù). In realtà gli interessi del Berlusconi sono assai più vasti e il possesso delle televisioni potrebbe rivelarsi come l'elemento "sacrificabile" che

gli permetterebbe di uscirne rafforzato. È stato un giornalista americano dell'ABC che al termine della conferenza con la stampa estera ha sottolineato un elemento assai più scandaloso cioè il fatto che il Presidente di un governo che ha varato una Legge Finanziaria tesa a ridurre le pensioni, sia il proprietario di una delle maggiori società assicuratrici impegnata in una campagna a vasto raggio per le pensioni private integrative (segnali in tal senso giungono ormai da molti posti di lavoro). Lo stesso bilancio dell'impero finanziario berlusconiano, mostra come gli utili della Fininvest (televisioni) siano in calo, quelli della Standa in pareggio e quelli di Programma Italia/Mediolanum siano in forte crescita. Perdere una televisione potrebbe non essere drammatico per "salvare la faccia" dell'homo ridens.

Inevitabilità di "Berluscopoli"

Ma il dato che emerge sempre più chiaramente è la stretta relazione tra il verminaio finanziario-affaristico che sta venendo alla luce dalle indagini dei giudici milanesi e il blocco sociale di sostegno al governo Berlusconi. Le inchieste giudiziarie si stanno spostando dal terreno della corruzione/concussione a quello delle frodi fiscali e finanziarie. È un aspetto fortemente connesso al primo che mette però in evidenza altre caratteristiche del rampantismo sviluppatosi negli anni '80. Ad esempio i possessori di rendite finanziarie si arricchiscono enormemente con l'instabilità economico/politica del paese che mantiene alti i tassi di interesse sui titoli di stato. Essi traggono vantaggio da quel "rischio paese" che determina in gran parte l'aumento dei tassi. Se indagiamo sul blocco sociale di sostegno all'attuale governo (ed anche alle alternative più reazionarie come AN) vediamo come esso è sempre più caratterizzato da commercianti, professionisti, possessori di titoli di stato e speculatori finanziari di ogni grandezza, piccoli e medi imprenditori. La scelta del governo di non introdurre nuove tasse e di ridurre il carico fiscale declina il rapporto "di ferro" tra questo blocco sociale e l'attuale Esecutivo.

La politica delle privatizzazioni è tutta dentro questo quadro. Le privatizzazioni non servono tanto a "fare cassa" o a ridurre l'indebitamento dello Stato quanto a "favorire il potenziamento del mercato mobiliare" cioè il mercato dei capitali e la speculazione in Borsa. Appare dunque inevitabile, che indagando in questo verminaio i giudici di Milano incrocino, prima o poi, il background di Berlusconi e non solo per le tangenti pagate su Telepiù. Si tratta dello stesso magma finanziario/speculativo prosperato negli anni '80, negli anni del craxismo e del CAF, che sono poi, guarda caso, gli anni dell'esplosione del debito pub-



blico italiano. Gli intrecci tra conti all'estero, fondi neri, frodi fiscali, ville di contesse, logge massoniche che emergono dalle inchieste milanesi, hanno rappresentato il rampantismo ed quella fase storica ed anche Craxi, come Berlusconi, non è mai stato amato dalla grande industria e finanza che ha guardato con sospetto gli avventurieri finanziari ed istituzionali.

La base sociale per un modello autoritario

Il problema è che un blocco sociale come quello che sostiene il governo e gli interessi materiali che rappresenta non ha alcun interesse alla "concertazione sociale" (come richiedono i sindacati e la Confindustria) ed è disposto - come in passato - ad avallare qualsiasi svolta autoritaria pur di difendere le proprie rendite finanziarie e di potere. L'onda lunga degli anni '80 e il rampantismo che li ha caratterizzati è capace di provocare molti più danni di quaranta anni di assistenzialismo, clientelismo e corruzione democristiana.

PROGRESSO CONTRO VERITÀ

La dissoluzione della "sinistra" dentro il passaggio d'epoca

politica

2

Giugno 1994

Dobbiamo leggere positivamente e raccogliere il distacco che si va esprimendo in questo paese verso ciò che è Progressismo e Sinistra. Forse in modo che questa ricusazione converga in un fatto nuovo e in una pubblica evidenza. Compiere nelle condizioni ovverse della Seconda Repubblica un gesto maturo di emancipazione da questo luogo mentale, prima ancora che politico, della sconfitta. La falsa alternativa tra conservatori e progressisti, da questi ultimi celebrata come regola aurea della democrazia dell'alternanza, ha la forza e la persuasività delle idee semplici, diciamo pure banali. Essa tende ad esaurire lo spazio dello politico. Ogni reale alternativa ne risulta schiacciata, l'opposizione inchiodata come ostaggio tra una imponente trasformazione economica e istituzionale governata dalla destra e un esultante conservatorismo di sinistra. È una coazione potente che agisce sulle coscienze inquiete della società e lo scempio di ogni possibilità di riscossa. Ma questa regola su cui viene edificato il nuovo ordine dopo il crollo del vecchio regime politico può essere spezzata. La sua efficacia può essere interrotta. La subordinazione ad un contesto che pare avere la forza di una inesorabile necessità e che non sembra lasciare vie d'uscita è in realtà la prima causa del profondo disagio in cui vive l'opposizione sociale. È la ragione della sua inquietudine e rinuncia. L'acquiescenza a questo stato di cose ha com-

portato il distacco e la perdita di ampi strati la cui protesta si è incanalata verso altre sponde ed è stata infine raccolta da una destra capace di governare i mutamenti, di calcare la scena in veste di comprimario. Potrà apparire esorbitante denunciare il carattere arretrato e persino reazionario delle scelte politiche compiute dalla sinistra "progressista" mentre preme l'esigenza di una lotta immediata contro un governo che si fonda sull'alleanza con componenti estreme dello schieramento moderato. Ma il punto è questo: quale resistenza è possibile nella subordinazione ad un orizzonte politico che condivide la trasformazione in senso oligarchico della vita politica? Una sinistra che ha nutrito aspettative ed esaltazione circa lo "sblocco" del sistema politico per poi uscirne travolta alla prova dei fatti. Che nel confronto diretto con le potenze ostili che esso ha contribuito a liberare e che governano il passaggio d'epoca si dimostra come il lato debole della tendenza al "rinnovamento", troppo implicato persino col vecchio regime ormai in disuso. Su aspetti decisivi della vita sociale questa sinistra si rivela ben più ottusa dei suoi antagonisti. Solo pochi mesi fa non esitava ad indicare in Ciampi il candidato ideale di un governo di svolta; e oggi protesta contro le scelte antipopolari della manovra finanziaria! La necessità di una risposta alla politica economica e fiscale del governo Berlusconi favorisce il riemergere di istanze per così dire "frontiste", che sollecitano risposte unitarie. Questo è un fatto. Ma è bene essere chiari su un punto: nessuna vittoria ci attende sotto gli stendardi "progressisti", per questa via lastricata di buone intenzioni non si mietranno successi.

Il suo cammino ulteriore è ora rimesso alla determinazione nella scelta di autonomia e indipendenza e alla capacità di rileggere la nostra storia recente, le trasformazioni in atto e gli scenari che si approssimano. Ciascuno di questi momenti che concorrono a formare la volontà politica resta avvolto nell'oscurità se guardato dall'angolo visuale della sinistra. Alla "dottrina" progressista fa difetto la verità: di questo bisogna dare ragione.

Progresso contro verità

"Progresso contro Verità": è la chiave attraverso la quale può essere riletta tutta la storia recente della sinistra, come pure la sua incapacità di interpretare il cambiamento. Il crollo di un sistema di corruzione che ha avuto pochi esempi su scala internazionale, non è bastato ad avvalorare la candidatura dei progressisti al governo del paese. La legittimazione non poteva venire solo dalla vicenda di Tangentopoli, da cui peraltro a fatica ci si è pretesi estranei. La Prima Repubblica, o Repubblica del Disonore, non è stata solo, e forse neppure principalmente, una realtà di coesistenza economica. Ben più poderose coesistenza politiche avevano dapprima strutto il tessuto civile di questo paese, poi percorso dalla furia degli interessi economici degli anni '80. La sinistra istituzionale ha condiviso quell'ordine e quell'equilibrio di poteri ora in disfacimento. Da quando negli anni '70 invocò la Ragion di stato e la parola "Progresso" fu usata a martello contro ogni rivolta sociale. Allora istigò la repressione per miserabile calcolo politico, diffamò la protesta legittima e pretese la piena subordinazione del potere giudiziario, che fu presto trasformato in inquisizione. E oggi rivendica "l'indipendenza della magistratura"! Questo presente di oscurità e conservatorismo affonda e sue radici già in quel passaggio cruciale e in quella storica mutazione. Oggi dialogare con le giovani generazioni che vivono la disgregazione dello spazio metropolitano in cui si rappresenta il destino dell'occidente è impossibile nei fatti. Una legalità della storia lo impedisce. La contesta-

zione al regime di arbitrio insediatosi alla fine degli anni '70 non a caso è passata nelle mani della destra. La verità della critica al sistema della corruzione si è intrecciata con altri sentimenti e culture. Le identità disperse nella rete di comunicazione e di sfruttamento che si distende sulla società invocano ben altre forme di rappresentanza. Le parole "progresso" e "progressista" non si sono liberate da quell'alone di impunità e di frode che ancora le circonda da quando furono identificate con la scelta della consociazione politica e della menzogna. Esse evocano conseguenze terribili quando non siano riconosciute nella loro falsità. Quel che è certo è che la scissione che ne è derivata nella coscienza pubblica tra l'idea di Progresso e quella di Verità ha segnato tutta la storia recente di questo paese. Da allora Progresso e Verità sono in un conflitto non ancora risolto.

Da parte nostra

Il fallimento dell'intera classe politica e dei gruppi dirigenti del paese, anche quelli della sinistra, è stato sotto i nostri occhi. Le forze emergenti, che si sono sbrigliatamente liberate dalle cadenti strutture del passato regime, si apprestano a gestire con determinazione il nuovo ordine fondato sul dispotismo dell'impresa e del mercato, mentre si tesse la rete politica delle nuove aggregazioni in un quadro istituzionale anch'esso trasfigurato. Il segno della nuova epoca si decide ora, in un contesto di sparizione necessaria della sinistra e di distruzione e rimodellamento attuale delle relazioni sociali. Dal canto suo questa fatiscante realtà che si pretende "polo di progresso" attende una promessa di alternanza, il fausto evento di una "democrazia compiuta". Dalla nostra parte la fuoriuscita da questo orizzonte è il passaggio politico attraverso il quale potremo pensare di raccogliere l'istanza di trasformazione che vive nella società. Se sapremo compierlo. Le spinte che si manifestano in un mondo radicalmente mutato impongono di assumere responsabilità nuove, per volgere la transizione di questo paese verso un altro destino. Chi altri potrà attendere a questo compito? O non sarà adempito.



14 OTTOBRE '94 - CENTOMILA SFILANO A ROMA CON IL SINDACALISMO DI BASE, ALTERNATIVO E AUTORGANIZZATO

La giornata del 14 ottobre sicuramente segnerà uno spartiacque nella storia del sindacalismo di base, indipendente ed autorganizzato. Per la prima volta esperienze sindacali alternative, dalle RdB alla CUB, dai Cobas agli autorganizzati, dalla Confederazione Sindacale Sarda all'USI, hanno convocato unitariamente uno sciopero per l'intera giornata lavorativa ed hanno tenuto, nel pomeriggio del 14 stesso, una manifestazione nazionale a Roma alla quale hanno partecipato circa 100.000 persone!

Un successo indubbio che premia quanti faticosamente, e non senza difficoltà, stanno lavorando per ricomporre il variegato mondo del sindacalismo indipendente, e alternativo a quello confederale, impegnandosi in dibattiti e confronti politici per trovare l'unità necessaria a rendere più credibile e visibile la possibilità di organizzazione sindacale di classe, alternativa e indipendente.

Ai milioni di lavoratori che sono scesi in piazza contro la finanziaria e contro il governo delle destre, questa manifestazione lancia un segnale preciso di chiarezza politica: la lotta contro la finanziaria e contro il governo delle destre deve proseguire fino in fondo rifiutando i messaggi concilianti che i vertici confederali stanno già lanciando al governo per trovare un accordo, e aggredire i temi della disoccupazione, del salario, della lotta contro la rendita parasitaria che dilata il deficit dello stato, per battere i progetti di privatizzazione e di cancellazione dello stato sociale.

Per questo è importante riconoscere, su queste parole d'ordine, la giustezza della indizione unitaria dello sciopero e della manifestazione separata da quella del sindacato confederale, che porta un momento di chiarificazione all'interno del movimento di lotta che si è via via espresso nelle ultime settimane contro la manovra finanziaria del governo Berlusconi ma anche, e soprattutto, contro il governo stesso.

I movimenti spontanei nelle fabbriche avvenuti subito dopo l'annuncio della manovra finanziaria del '95 e la rigidità espressa dal governo nel sostenere questa manovra, la crescita di mobilitazione dei lavoratori all'interno del quale un importante ruolo lo hanno svolto le strutture del sindacalismo di base ed autorganizzato, che hanno organizzato o promosso in molte città e posti di lavoro scioperi, manifestazioni, blocchi degli uffici ecc., contribuendo così a sviluppare una unità concreta con la base dei lavoratori per rendere più ampia la protesta contro le inique misure taglia pensioni, ed altre, contenute nella proposta di finanziaria per il 1995, costringendo i vertici confederali a più incisive azioni di lotta ed a proclamare lo sciopero per il 14 ottobre.

Chiaramente l'intento dei confederali era, ed è, quello di non perdere il rapporto con il governo, la linea della "concertazione" non è assolutamente messa in discussione, e così lo sciopero è stato proclamato per sole 4 ore, non si è voluto fare una manifestazione nazionale a Roma preferendo, invece, una frammentazione del movimento sull'intero territorio nazionale concentrando in alcune città la massa dei lavoratori in sciopero.

Le proposte e le iniziative dei confederali sono assolutamente insufficienti per opporsi ai tagli decisi dal governo e dimostrano ancora una volta quanto questi apparati siano subordinati alla volontà delle controparti e lontani dagli interessi dei lavoratori.

E' un classico comportamento del sindacato

confederale quello di scaricare le spinte di lotta e le richieste di una più decisa linea di lotta, o nel vuoto oppure a sostegno di una trattativa che comunque dovrà tagliare, bloccare e modificare il sistema pensionistico italiano, sul quale sono note le posizioni degli stessi sindacalisti di Cgil-Cisl-Uil. Difatti i peggiori accordi degli ultimi anni sono stati fatti sempre dopo scioperi generali di questa natura.

Pertanto non si chiede la caduta del governo, non si rende esplicita la natura politica dei provvedimenti governativi, non si politicizza la lotta in senso antigovernativo ma, si chiede la modifica di parti economiche, quel tanto che basta per accontentare qualche settore di lavoratori e pensionati, lasciando intatto l'impianto e la sostanza della riforma sulle pensioni.

L'alternativa a Cgil-Cisl-Uil è possibile, è credibile è visibile!

I lavoratori ancora una volta hanno risposto massicciamente riempiendo le piazze delle città e dei centri più periferici del paese rendendo esplicito il messaggio contro il governo Berlusconi, che i vertici confederali ancora non vogliono sentire, segnando anche un salto di qualità nello scontro attuale.

Ma il 14 ha anche portato fuori e reso visibile il movimento dei lavoratori organizzati al di fuori di Cgil-Cisl-Uil. In centomila hanno riempito le strade di Roma nel pomeriggio con una manifestazione nazionale che ha visto assieme lavoratori provenienti da tutte le regioni, dalla Sicilia al Piemonte, dalla Sardegna alla Basilicata, pubblici dipendenti ed operai delle industrie, associazioni di inquilini e senza casa, con centinaia di striscioni e cartelli che chiedevano la caduta del governo Berlusconi. Assieme a queste decine di migliaia di lavoratori erano altrettante decine di migliaia di giovani dei centri sociali, delle scuole, delle periferie emarginate e degradate delle principali città italiane, creando una saldatura finora difficile tra il mondo dei garantiti e quello dei non garantiti, precari, sottoccupati o disoccupati.

Questo rappresenta un passaggio determinante per la crescita del movimento di lotta contro la finanziaria ed i progetti di riforma che investono oramai tutti i settori della società. Dalle pensioni alla scuola; dalle privatizzazioni alla chiusura degli ospedali; dal definitivo abbattimento di ogni residuo di stato sociale ai progetti di modifica definitiva del mercato del lavoro sostenuti dal ministro del lavoro Clemente Mastella.



La scelta di separare la manifestazione appare perciò opportuna e giusta. Occorre dimostrare che è possibile e credibile organizzarsi fuori da un sindacato confederale che ha da tempo scelto di privilegiare il rapporto con il governo attraverso la linea della concertazione abbandonando il rapporto con i lavoratori ai quali ha regalato le antidemocratiche RSU come forma auto rappresentativa.

Un sindacato non più modificabile dall'interno, che si legittima solo attraverso i riconoscimenti che il governo gli concede. Un sindacato che da una parte dichiara di essere contro la manovra finanziaria e i tagli alle pensioni e dall'altra sostiene le privatizzazioni ed organizza proprie società per gestire le risorse economiche dei "fondi pensione integrativi", cioè proprio la sostanza dei provvedimenti governativi. Un sindacato che ormai organizza poco più del 20% dei lavoratori italiani.

Ricostruire l'unità dei soggetti sociali per rafforzare i movimenti di lotta.

Dunque non c'è stata separazione coi movimenti dei lavoratori, piuttosto si è iniziata, con la manifestazione del 14, una ricomposizione tra i vari spezzoni della società altri-

menti non rappresentabili sul piano politico, sociale e sindacale.

E' forse questo il messaggio principale che si può leggere e che deve essere valorizzato. Le dichiarazioni degli esponenti governativi, subito dopo il 14 ottobre, all'insegna dell'arroganza e del disprezzo nei confronti di quanti sono scesi in piazza; le preoccupazioni in casa confindustriale di vedere modificata la manovra economica e le stesse dichiarazioni dei vertici confederali, che chiedono non l'abolizione ma lo stralcio del progetto governativo sulle pensioni per meglio discuterle (o spartirle) con un disegno di legge parlamentare di riforma e che hanno proclamato uno sciopero generale per il 12 novembre con una manifestazione nazionale a Roma (oltre 20 giorni dopo e pure di sabato, cioè una giornata non lavorativa!) sono lì a dimostrare che si sta cogliendo nel segno.

I lavoratori hanno capito che la manovra ha una sua natura politica e di classe, si è capito che la posta in gioco va ben al di là di qualche aggiustamento economico o qualche taglio. La posta in gioco sono la qualità ed il livello dei rapporti di forza, politici e sindacali, tra le classi sociali che compongono la nostra società, la reale autonomia dei movimenti di lotta e la loro rappresentanza sociale.

Il condono edilizio

QUANDO L'IPOCRISIA "ECOPROGRESSISTA" AIUTA LA DEMAGOGIA DELLA DESTRA

di Roberto Luchetti*

Il decreto legge sul condono edilizio emanato dal governo Berlusconi si è rivelato un tragico inganno per i lavoratori che abitano nelle periferie vittime della demagogia elettorale dei partiti del Polo della Libertà e soprattutto dei fascisti. Costoro hanno strappato consensi e voti nelle ultime elezioni promettendo e facendo circolare nelle periferie e nelle borgate il testo di un disegno di legge sul condono edilizio.

Il decreto presentato dal Ministro dei Lavori Pubblici, Radice, ha mandato deluse le aspettative e acceso la rabbia dei lavoratori. Esso è infatti, sostanzialmente, un condono fiscale, una superpartesa tesa al rastrellamento di soldi dalle tasche degli abitanti delle borgate abusive. Si tratta di decine e decine di milioni di lire per case di 100 metri quadrati tra oneri di urbanizzazione e oblazione. Esso è, inoltre, un regalo alla speculazione edilizia e non presenta alcuna strumentazione per un corretto

recupero urbanistico, ponendo sullo stesso piano le costruzioni abusive per necessità con quelle sorte a fini speculativi. Ogni ruolo delle regioni e dei comuni nella gestione del territorio viene annullato.

L'iniquo ed ingiusto decreto Radice ha riaperto la possibilità nelle periferie e nelle borgate di recuperare rapporti con la gente e consensi tali da mettere in difficoltà i fascisti e i sostenitori del governo Berlusconi. A Roma, le associazioni della periferia hanno elaborato una piattaforma alternativa e degli emendamenti al decreto che sono stati presentati con una manifestazione di massa in piazza del Pantheon lo scorso 14 settembre ed a cui hanno partecipato 10.000 persone provenienti da tutte le borgate. E' stata chiesta alla Commissione Ambiente e Territorio del Senato una modifica radicale del provvedimento governativo.

Ma ancora una volta tutti gli sfor-

zi di mobilitazione contro il governo e per sconfiggere i fascisti vengono rimessi in discussione dalle scelte istituzionali delle forze "progressiste". Con il voto al Senato dello scorso 6 ottobre con cui viene soppresso l'art.3 del decreto (abusivismo di necessità e relativo abbattimento dei costi) ripresentato dal governo, si dà un colpo molto grave alla volontà di riscatto sociale dei lavoratori delle periferie e si ridà fiato alle desire e ai fascisti nei loro attacchi contro le forze della sinistra.

Contro il riconoscimento del fenomeno sociale dell'abusivismo di necessità viene condotta una violenta campagna da parte dei "leader" dei Verdi (Scalia, Ronchi ecc.) che quasi ogni giorno dalle pagine del "Manifesto" lanciano strali contro "l'uso strumentale della favola di un ormai irrisorio abusivismo di necessità". I dati oggettivi, soprattutto nel Meridione, smentiscono questa infelice opinione dei leader "ecologisti".

Infatti almeno 214.000 abitazioni (e cioè un milione di persone) rientrano nell'abusivismo per necessità. La situazione della periferia romana dovrebbe poi essere arcinota.

Le associazioni e i comitati sorti nella periferia in questi anni, rappresentano una realtà sociale attiva che hanno sollecitato da tempo (anche prima delle elezioni di marzo) una forte iniziativa su questo terreno capace di sottrarre spazio alle destre. Ma in questa battaglia contro la speculazione edilizia e per il riconoscimento dell'abusivismo di necessità non abbiamo trovato alleati tra le forze "ecoprogressiste".

La giunta Rutelli ancora una volta ha dimostrato supponenza e sottovalutazione del problema. Dalla composita area progressista è venuta solo ambiguità, reticenza, atteggiamenti elitari e superficiali. Il PDS usa una sorta di lingua "biforcuta": nelle assemblee, di fronte alla gente, dice delle cose

che vengono poi smentite clamorosamente dai comportamenti in Parlamento. Ma anche gli stessi parlamentari di Rifondazione Comunista sembrano aver adottato la tattica degli struzzi. Il dato che emerge drammaticamente è che il rapporto con la realtà sociale concreta e le contraddizioni sociali è diventato pressoché nullo.

La manifestazione nazionale del 22 ottobre (50.000 persone in piazza) è stata un fortissimo incoraggiamento per continuare la battaglia contro il condono edilizio del governo Berlusconi e per una sua modifica radicale; per una giusta sanatoria urbanistica dell'abusivismo di necessità e la riqualificazione del territorio. Se la sinistra "ecoprogressista" continuerà a disertare le contraddizioni reali non vengano poi a lamentarsi delle conseguenze che ciò provoca nei quartieri popolari.

* del Coordinamento "SOS Periferia"

MISERIA DEL NE MA CHE RIPRES

Privatizzazione e precarizzazione. Di tutto. Di tutto il possibile. Di tutto in questi primi mesi di vita



Nei fatti, tutto o quasi tutto quello che c'è di pubblico per quanto riguarda la sfera economica, ad esempio, è in vendita o sta per essere messo in vendita. Lo Stato è all'asta.

Vediamo che dicono. Siccome il pubblico costa molto e produce poco, dunque è in deficit e produce debiti, privatizziamo, vendiamo. Abbiamo più volte scritto e ripetuto che, in senso stretto, il settore pubblico italiano non è in deficit, per esempio non lo è il sistema pensionistico pubblico in senso stretto, grazie alle cure dei governi Amato e Ciampi, mentre c'è un problema di equità nella distribuzione del carico fiscale per i possessori di titoli del debito pubblico, nel senso che per ogni lira di debito pubblico esiste una lira di credito privato e dunque i soldi andrebbero cercati da quelle parti, ammesso che sia questo il problema.

Allora:
1) il debito pubblico alto e la sua gestione non sono "neu-

trali": c'è chi, prestando soldi allo Stato, ci guadagna in termini di tassi alti e di tasse basse, mentre c'è chi non ha "titoli" e viene accusato di essere la causa del debito;

2) c'è un capo del governo in carica che ristruttura l'informazione pubblica essendo monopolista dell'informazione privata e cancella la previdenza pubblica da proprietario di un gruppo di assicu-

razioni private: incredibile, ma vero!

3) in questo gigantesco mercato dell'ex pubblico che si è aperto e si sta aprendo c'è da contabilizzare perdite e guadagni, attivi e passivi, debiti e crediti, e allora chi compra vuole le aziende o le parti di azienda più sane cercando di abbassare il prezzo, mentre nessuno sembra preoccuparsi seriamente della difesa degli inte-

ressi pubblici.

In tutto questo, la ripresa, ossia la gestione dell'uscita dalla crisi. L'insistenza propagandistica sulla necessità di "non mancare l'appuntamento con la ripresa" sembra ricalcare, riammodernandolo, il vecchio e logoro refrain del "siamo tutti sulla stessa barca". La ripresa economica agisce da "ammortizzatore" anche sul piano psicologico, così come la gestione della crisi produce sistematicamente angoscia.

Una ripresa modesta e molto incerta

Effettivamente, almeno a partire dall'estate dell'anno scorso, l'economia italiana invia alcuni timidi segnali di ripresa che, secondo le aspettative della maggior parte dei commentatori, dovrebbero portare ad un miglioramento sostanziale di alcuni indicatori già entro la fine dell'anno in corso.

Vale la pena soffermarsi per un po' su alcune caratteristiche principali della ripresa in corso, per cercare se non altro di distinguere gli aspetti **conjunturali, ciclici, di breve periodo** da quelli **strutturali, di lungo periodo**.

Come è ormai ben noto, ciclicamente il capitale va in-

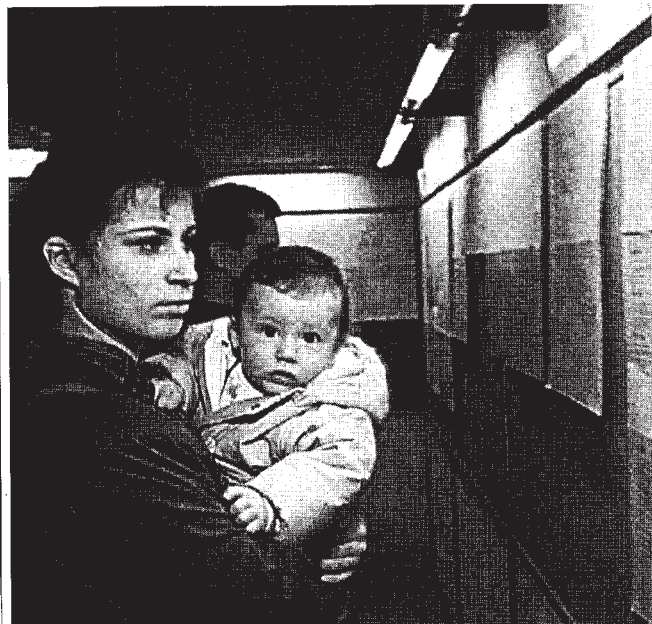
contro/produce/ha bisogno di crisi economiche conjunturali, al termine delle quali il processo di accumulazione si rimette in moto, ma in condizioni ovviamente mutate rispetto al ciclo precedente. Diversamente dalla crisi strutturale di sovrapproduzione e dalla caduta tendenziale del saggio del profitto, le crisi cicliche del capitale possono essere scatenate da elementi diversi, di natura finanziaria, tecnologica, o altro. Ad esempio, le innovazioni tecnologiche sviluppatesi durante gli anni '70 principalmente per quel che riguarda gli sviluppi dell'informatica, della microelettronica, delle telecomunicazioni si sono - in maniera non lineare né continua - riversate nei processi di ristrutturazione dei processi produttivi industriali, ed oggi le moderne imprese a rete applicano diffusamente quei modelli di automazione flessibile, di qualità totale e di produzione just in time che hanno letteralmente scompaginato la vecchia composizione di classe. In questo periodo, terminato o pressoché esauritosi il ciclo di ristrutturazioni organizzative, un nuovo ciclo

Geografia ed economia la crisi ridisegna il paesaggio industriale italiano

La conclusione del processo di ristrutturazione delle imprese italiane consegna alla geografia economica un paesaggio industriale non solo rimpicciolito, ma pure profondamente cambiato rispetto al panorama degli anni '60 e '70.

In poche parole - ma ci torneremo diffusamente in un prossimo numero del giornale - il cuore della produzione italiana si è spostato un po' più a destra (e giù) nel senso di Est allungandosi un po' verso il basso. Quello che è rimasto dell'industria italiana - circa 330.000 Md., quasi un quarto del Pil - dopo le ondate di licenziamenti e riorganizzazioni vede la perdita di peso delle attività localizzate nel vecchio triangolo industriale Milano - Torino - Genova a favore di aree del Nord-Est e della dorsale adriatica, poli di sviluppo industriale vecchi e nuovi, molti dei quali caratterizzati come distretti industriali. La tabella che segue riporta la dinamica dell'occupazione industriale in alcune regioni italiane tra il 1981 e il 1991.

Regione	addetti '91	var. % 81/91
Piemonte	709.475	- 19,5
Lombardia	1.600.284	- 13,8
Liguria	131.994	- 29
Veneto	763.370	- 0,6
Marche	224.348	- 10
Abruzzo	142.434	+ 5,7
LAZIO	329.006	- 11,5



NO-LIBERISMO SA D'EGITTO!

Processi di lungo periodo che giungono a compimento nella II repubblica.



Come stiamo?
Nel 1993 il reddito reale disponibile delle famiglie si è ridotto in Italia del 4,9%

Come prima notizia non c'è male. Cominciamo dal lavoro: quanti posti di lavoro, del famoso milione promesso, sono stati creati finora?

Tra il gennaio '93 e il gennaio '94 si sono perduti 835.000 posti di lavoro

Salute! Ma magari voi non c'entrate, avete cominciato tardi a remare, come dite voi. Quali sono le vostre, ufficiali previsioni del governo sull'occupazione per la fine del '94?

Nella media del '94 si registrerebbe un ulteriore calo dell'occupazione, rispetto alla media del 1993, dell'ordine dello 0,8%

Non abbiamo capito bene. Il milione di posti di lavoro in più dove sta?

Il tasso di disoccupazione dovrebbe aumentare di circa 0,7 punti rispetto a quello medio registrato nel 1993, portandosi all'11,1%

Ma stiamo scherzando? La disoccupazione aumenta, significa che ancora una volta il peso delle politiche di riduzione dell'inflazione lo hanno sopportato i lavoratori?

Il contributo maggiore alla riduzione del ritmo inflazionistico è derivato dal forte contenimento del costo del lavoro accompagnato da rilevanti incrementi di produttività, che ha interessato tutti i settori, inclusi i servizi

Un momento. Ricapitoliamo: lavoriamo meno persone di prima e di più. Quindi, sicuramente ci abbiamo rimesso e ci stiamo rimettendo. E quali sono le attività che ci guadagnano?

Nei primi sette mesi del 1994 le attività finanziarie totali sono cresciute al ritmo del 7,2%

Ah, ecco chi ci guadagna: gli speculatori, per esempio. E, vediamo, vediamo che ci fanno, come ci giocano coi soldi nostri

Le quote dei fondi comuni hanno registrato una dinamica assai elevata soprattutto nella prima parte dell'anno; da gennaio a luglio le sottoscrizioni nette hanno raggiunto i 31.000 miliardi, valore ampiamente superiore a quello dello stesso periodo dell'anno precedente (9.400 mld.)

I fondi. E le obbligazioni?

Anche gli acquisti di obbligazioni emesse da imprese e da istituti di credito speciale hanno subito un'accelerazione, portandosi nei primi sette mesi a 17.300 mld. contro 15.200 nello stesso periodo del '93

Proprio questo intendiamo con finanziarizzazione dell'economia. Allora, è così?

Il rapporto tra le attività finanziarie totali e il Pil salirebbe, rispetto al 1993, di 3 punti circa

Difatti. Niente soldi per l'occupazione, o comunque per sostenere i redditi e tanti per la speculazione. Complimenti ai liberofascisti! Ci consenta, ma noi torniamo sull'argomento dell'occupazione

Gli occupati risultanti dall'indagine sulle famiglie hanno raggiunto a gennaio 1994 il livello minimo di 19.815.000 unità circa, pari a quello che il nostro Paese aveva agli inizi degli anni '70

E lo scrivete pure! Su un documento ufficiale del governo! E il nuovo miracolo italiano?

Nelle grandi imprese, nel periodo gennaio-giugno 1994 rispetto allo stesso periodo del 1993, si registra una diminuzione del 5%

E che raccontate, per esempio, a tutte le disoccupate e i disoccupati che vi hanno votato al Sud?

Nel Mezzogiorno permangono le tendenze negative. La perdita di posti di lavoro ha assunto in quest'area dimensioni eccezionali

Ma questi quasi quasi se ne vanno, emigrano come una volta

Il numero dei disoccupati nei paesi OCSE raggiungerà nel 1994 35 milioni di persone, con un tasso di disoccupazione dell'8,5%

Vabbè, ma l'OCSE che vuol dire? Emigrano rimanendo in Europa

Nella unione europea a fronte di una domanda di lavoro ancora negativa si registreranno oltre 18 milioni di disoccupati e il tasso di disoccupazione si attesterà al 12 per cento

IL LATO OSCURO DEL "MIRACOLO" ITALIANO NOSTRA INTERVISTA "ESCLUSIVA" AL MINISTRO DEL TESORO DINI E AL MINISTRO DEL BILANCIO PAGLIARINI

Il testo della Relazione previsionale e programmatica per il 1995 è stato presentato il 30 settembre 1994 dal ministro del Bilancio Pagliarini e dal ministro del Tesoro Dini. Sulla base delle loro dichiarazioni contenute in questo documento ufficiale del governo, abbiamo realizzato questa anomala intervista. Di vero, purtroppo, ci sono le loro risposte!



Ma se le cose stanno così per il lavoro, di che razza di ripresa andate parlando?

In un contesto di debole ripresa della domanda, solo i settori meno esposti alla concorrenza hanno continuato ad espandersi anche nella seconda metà degli anni '80

Ahh! Debole ripresa, quindi qualcuno riassume, anziché licenziare

I disoccupati già occupati hanno raggiunto un milione di persone, un livello sconosciuto nella storia degli ultimi 30 anni

Pagliarini, Dini, ma che scrivete? Un milione di posti di lavoro in più sono già diventati, dopo pochi mesi, un milione di posti di lavoro in meno. Ci avete una bella faccia tosta. "Un livello sconosciuto", incredibile, e almeno l'unica novità positiva del mercato del lavoro degli ultimi anni, la accresciuta partecipazione femminile, come sta andando?

La ricerca di occupazione assume connotazioni più acute per la manodopera femminile che registra tassi di disoccupazione più elevati di 7 punti rispetto a quella maschile, con particolare accentuazione nelle aree meridionali

Cioè se sei una ragazza del Sud, stai veramente 'nguaiata. Succede che così la gente si stanca perfino di cercar il lavoro. Per andare poi a guadagnare che cosa?

Nel 1994 si sono consolidate le tendenze al rallentamento della dinamica retributiva in corso dal 1992

Rallentamento della dinamica retributiva significa che guadagniamo di meno. E come mai?

Una moderata crescita dei salari dovuta, oltre che al rispetto delle nuove regole per le relazioni sindacali, alle scadenze differenziate dei vari contratti nazionali, alla ripresa della contrattazione integrativa limitata ad alcuni comparti, alla ridotta copertura rispetto all'inflazione

E' chiaro, grazie a CGIL, CISL e UIL, in questo caso. Almeno avranno finito, i padroni, di lamentarsi del costo del lavoro

Dati i cospicui incrementi di produttività il costo del lavoro per unità di prodotto nell'anno in corso confermerà i positivi andamenti dell'anno precedente

Hai visto? Per non parlare del tema scottante, del tema del giorno: la previdenza

Per la prima volta viene introdotto il tema della previdenza "privata" in un contratto di lavoro nazionale, attivando un fondo nazionale di categoria per le pensioni integrative

Eccoci arrivati. Le pensioni integrative, il fondo

Il fondo sarà a capitalizzazione individuale e a contribuzione definita con il concorso del 18% del Tr e possibili contributi aggiuntivi da parte delle aziende e dei lavoratori

Geniale, la quadratura del cerchio. Il proprietario di importanti compagnie di assicurazioni private che gestisce la "riforma strutturale" del sistema previdenziale e assistenziale pubblico. Ma altro che anti-trust! Altro che Canale 5! Qua è il massimo. Il gioco è truccato. Volete, anzi vi state prendendo i soldi che i lavoratori hanno versato e versano per il trattamento di fine rapporto, i soldi della liquidazione, levandoli all'INPS per farci arricchire finanziarie e compagnie assicurative? Ma siamo pazzi?

Sig. Palladino, responsabile area finanza della Confindustria, ma veramente le cose stanno così?

Oggi serve una triplice alleanza fra imprese, lavoratori e banche. Negli anni scorsi sindacati e aziende, assieme, hanno realizzato un importante accordo sul costo del lavoro. Oggi imprenditori e banche devono invece raggiungere un'intesa sull'utilizzazione dei capitali, coinvolgendo i lavoratori che diranno la loro attraverso i fondi pensione

Palladino, Pagliarini, Dini parlano chiaro. Le loro parole sono autentiche trascrizioni di dichiarazioni e atti ufficiali. Hanno l'arroganza e una certa dose di "sincerità" tipica dei reazionari. Fanno sul serio. Magari su alcune cose improvvisano, ma fanno sul serio. Forse hanno un piano. Non andremo molto avanti se non elaboriamo, con i contributi di tante e tanti, un serio contropiano. All'altezza della situazione.



può effettivamente ricominciare, ma in condizioni radicalmente mutate. la questione della produttività

Uno dei processi sicuramente decisivi nell'orientare anche le eventuali fasi di ripresa dopo la maxi-crisi aperta nel '89 è la questione del rapporto tra lavoro e reddito. la questione della produttività. C'è stata, abbiamo assistito effettivamente sotto i nostri occhi a una vera e propria metamorfosi del lavoro, dacché ne serve sempre meno a produrre merci, ma questo aumento gigantesco della produttività da una parte, e del tempo liberato dal lavoro, dall'altra non si traducono minimamente in aumento di reddito, di benessere, men che meno di felicità.

Cambia la domanda di beni di consumo, c'è sovrapproduzione di merci "vecchie", si sposta il peso dell'economia dalla produzione di merci materiali a quella di merci immateriali, diminuisce il tempo medio di lavoro necessario a produrre merci, aumenta la giornata lavorativa sociale: come ci sono case senza persone e persone senza casa, esistono merci senza acquirenti e acquirenti senza merci.

L'aumento abnorme della produttività del lavoro realizzato durante gli anni '80 è un duro ostacolo sulla via della ripresa. Mentre basterebbero poche ore di lavoro di molte persone a produrre merci magari di segno diverso da quelle abitualmente consumate, si sfrutta il lavoro di meno persone a tempo pieno e con un minimo (sempre meno) di garanzia, mentre il grosso, la maggior parte della manodopera viene condannata alla flessibilità e alla precarietà a senso unico, non auto determinata, ma completamente dipendente dai cicli di valorizzazione del capitale.

L'automazione flessibile dei nuovi processi di produzione industriale richiede una nuova riorganizzazione generale dei processi di formazione e di selezione della forza-lavoro. Abolizione dell'idea di contrattazione, abolizione di ogni residuo elemento di socialità: è la bestialità dell'accordo sull'orribile lavoro interinale - di cui i CGIL, CISL e UIL si ostinano addirittura a richiedere l'applicazione - che esprime al meglio questo passaggio decisivo. Questo è il neo-liberismo.

CINA: SOCIALISTA, CAPITALISTA O CHE?

L'impetuoso sviluppo economico della Cina sta portando alla ribalta una nuova potenza mondiale. I centri capitalistici la vedono come la "nuova frontiera" del sempre più ristretto mercato mondiale. Ma stanno veramente così le cose?

Alla fine dello scorso anno a Chongqing, riferisce l'Asian Wall Street Journal, migliaia di operai delle imprese statali messi a riposo forzato organizzarono una dura manifestazione davanti al municipio della città. Gli operai "a riposo", percepivano un sussidio di 60 yuan mensili (circa 11.000 lire) e chiedevano un aumento dei sussidi. Il governo centrale ordinò allora alle banche statali di concedere dei prestiti alle imprese in difficoltà affinché potessero varare un piano di pagamenti straordinari e congelare le proteste. E' indubbiamente una scelta in contrasto con i dettami del "mercato" ma capace di assicurare quell'ordine sociale che è stato al centro della discussione e delle preoccupazioni del Congresso del Popolo del marzo '93 (1).

A Canton e Shanghai, città della costa ed in pieno sviluppo economico, arrivano ogni giorno 200.000 persone dalle campagne alla ricerca di un lavoro e di un reddito più alto. Il Segretario del Partito Comunista Cinese, Jiang Zemin riferisce infatti che nelle città, il reddito cresce assai più rapidamente che nelle campagne (è quasi 2 volte e mezzo superiore). Nel 1993, in città il reddito medio era di 2.000 yuan mentre nelle campagne di 770. Tenendo conto che il 75% dei cinesi vive ancora nelle campagne, i problemi delle aree rurali rischiano di fare cortocircuito con quelle contraddizioni delle aree industriali sopraindicate. "Se nei prossimi anni emergeranno problemi gravi, essi avranno origine nelle campagne e potranno essere talmente seri da riportare indietro di parecchi anni il nostro sviluppo" ha dichiarato il preoccupato primo ministro Li Peng (2).

Un rapporto della società DRI/Mc Graw Hill del marzo 1994, individua nella popolazione cinese quel 10% più ricco, che corrisponde a circa 120 milioni di persone "che può permettersi un'ampia gamma di beni di consumo associati alla classe media occidentale". Questi tre esempi - crisi dei centri industriali esclusi dal boom delle nuove zone industriali speciali, squilibrio tra città e campagne e previsioni reali dei centri capitalistici sul mercato cinese - possono darci una prima idea dell'ampiezza delle contraddizioni che attanagliano quella che viene indicata come la nuova potenza economica del 2000.

Un dualismo economico dinamico e contraddittorio

Per cercare di comprendere il carattere dello sviluppo economico della Cina, occorre tenere conto dell'ambizione dei suoi obiettivi. L'8° Piano quinquennale (1991-1995) e il piano decennale di sviluppo per gli anni '90 sono stati impostati con l'obiettivo di "quadruplicare il Prodotto Nazionale Lordo rispetto al 1980 entro la fine del secolo" (3). Si comprende bene allora il senso di questo sforzo enorme teso a sviluppare la produttività e il giro d'affari di tutta l'economia cinese utilizzando qualsiasi strumento. Ma il dato più rilevante è che tale sviluppo invece di essere affidato esclusivamente alla "mano invisibile del mercato" vede affiancare all'iniziativa privata e agli investimenti esteri, un livello di centralizzazione politico ed economico ancora rilevante.

A metà degli anni '80, conversando con una delegazione giapponese, Deng Xiaoping inquadrò la situazione concreta della Cina e la sua particolare visione del socialismo: "Il compito fondamentale della fase socialista è quello dello sviluppare le forze produttive. La superiorità del sistema socialista si esprime in uno sviluppo più rapido e maggiore delle forze produttive rispetto al sistema capitalistico. Uno dei nostri limiti dalla fondazione della Repubblica Popolare in poi è stato l'aver trascurato lo sviluppo delle forze produttive... Il problema che abbiamo di fronte oggi è quello di come la Cina, che è ancora arretrata, possa sviluppare le proprie forze produttive e migliorare il livello di vita del popolo" (4).

Ma quale era la situazione cinese trenta anni dopo la Rivoluzione del '49? La trasformazione di un immenso paese dall'arretratezza rurale dominante ad una società sviluppata era stato avviato dalla leadership di Mao. Nel 1952, il peso dell'agricoltura, dell'industria e dei servizi nell'economia cinese era pari rispettivamente al 45,4%, 34,4% e 14,6%. Nel 1978 possiamo verificare la diminuzione del peso dell'agricoltura (scesa al 20,4%) e dei

servizi (9,4%) e l'aumento del peso dell'industria (salita al 61,9%). (5). Su questa base materiale è avvenuta la "svolta" denghista e il processo eufemisticamente riformista che dura fino ad oggi.

La sfida sullo "sviluppo delle forze produttive" come elemento di superiorità del socialismo, sembrerebbe dar ragione ai dirigenti cinesi. Uno studio del Fondo Monetario Internazionale elaborato alla fine del '93, segnala che la "Cina potrebbe diventare la maggiore potenza economica mondiale nel 2015" (6). Ad analoghe conclusioni giunge un più recente studio dell'Accademia delle Scienze Sociali di Pechino, secondo il quale nei prossimi due decenni continuerà, seppur tra mille difficoltà, l'era dell'oro della rivoluzione industriale cinese (7).

A questo punto, il dibattito è tutto aperto sul carattere di questo sviluppo economico. Gli studiosi e gli esperti della borghesia sostengono che la chiave di volta è stata la privatizzazione dell'economia e la sua subalternità alle leggi del mercato. Ma questo schematico, erede di quello diffuso a piene mani, a destra e a sinistra, dopo il 1989, potrebbe subire delle smentite.

In un interessante intervento pubblicato su *Liberazione* (8), Luigi Vinci entrava in aperta polemica con i corifei della privatizzazione come scelta vincente ma anche con quei commentatori di "sinistra" che liquidavano la Cina come un paese ormai integrato dentro l'economia capitalista.

La realtà appare invece diversa. Se è vero che l'industria statale rappresenta oggi solo la metà di quella complessiva rispetto all'80% di quindici anni prima, è anche vero che nel resto dell'industria, quella strettamente privata rappresenta solo il 9,5%. Secondo Rita Bedon, tenendo conto delle imprese individuali e di quelle straniere, questa percentuale salirebbe al 13,3% (sono tutti dati del 1992). E il resto? Il resto dell'industria appare un po' come il nerbo strategico e anomalo di questa struttura. Si tratta infatti di imprese "collettive" non statali ma di proprietà delle province, municipalità o cooperative. E' questo settore, infatti, ad aver conosciuto lo sviluppo maggiore passando dal 19,2% del 1978 al 38,2% del 1992. Non solo, ma questo settore è quello che più si è sviluppato nelle aree rurali dando vita ad un processo di industrializzazione delle campagne teso a ridurre lo squilibrio con le città.

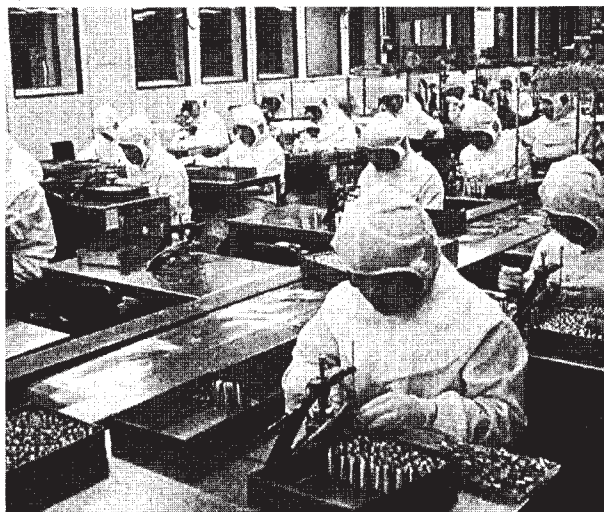
Il settore in cui i dirigenti centrali di Pechino hanno lasciato "mano libera" alla logica del mercato per recuperare i ritardi e procedere ad una accumulazione rapida e brutale appare quindi ancora minoritario anche se in crescita. "Con le riforme" scrive E. Collotti Pischel "accanto a un incontrollato settore privato soprattutto nel terziario e nei servizi, è nato un vasto tessuto di piccole industrie urbane e rurali, impegnato in produzioni redditizie e di facile smercio ma spesso non essenziali; creato da persone ricche e potenti, operano quasi sempre "al nero", impiegando bambini, assumendo o licenziando personale senza contratto, violando le leggi, evadendo il fisco e riversando sul mercato merci non controllate" (9). Appare un po' questa, come segnalava il prof. Liang Kong Jie al Meeting Internazionale di Roma nel luglio di quest'anno, la caratteristica selvaggia e incontrollata dello sviluppo economico cinese.

Inoltre è vero che se le imprese statali sembrano non reggere i livelli di produttività di quelle private o collettive, è anche vero che queste corrispondono ad una funzione di "stabilità sociale" sul mercato del lavoro e nei confronti dei privati che assicura una stabilità politica del paese a cui le autorità di Pechino non intendono assolutamente fare a meno. Nè pare possibile trascurare il ruolo delle imprese di proprietà dell'Esercito Popo-



lare che è entrato in campo con le proprie risorse anche sul terreno economico. Secondo l'Asian Wall Street Journal "l'Esercito Popolare di Liberazione è diventato il più colossale impero imprenditoriale della Cina...che comprende oltre 20 mila industrie operanti in tutti i settori" (10). Recentemente, l'Economist ha reso nota la decisione della Cina di congelare per due anni tutte le Joint venture con imprese straniere per la produzione di autoveicoli. Obiettivo di questa

decisione è quello di sviluppare una industria automobilistica nazionale cinese. Uniche deroghe consentite sono quelle per le industrie già presenti sul territorio cinese e per quelle della componentistica. Ma la dualità dell'economia cinese tra un settore statale e uno "non statale" fortemente articolato, si sta ripercuotendo pesantemente sul piano della gestione politica ed economica animando uno scontro crescente tra la pianificazione centrale esercitata dal governo e dal Partito e l'autonomia di cui godono le Regioni e le Province, soprattutto quelle situate sulla costa che concentrano gran parte degli investimenti esteri e della ricchezza.



La ricchezza della Cina

Prodotto Nazionale Lordo per settori	
Industria :	46,2%
Agricoltura :	32,4%
Commercio :	11%
Costruzioni :	6,7%
Trasporti :	3,7%

(Fonte : Beijing Information, marzo 1991)

L'occupazione per settori (milioni di unità)

	1982	1990
Agricoltura	303	337,3
Industria	70,9	96,3
Costruzioni	11,2	24,5
Commercio	15,6	29
Trasporti e comunicazioni	8,4	14,5
Istruzione e arti	11,1	14,4
Governo e Partito	5,8	10,5
Altri settori	18,3	33,9

(fonte : The Analysis of Population Aging in China, 1992 in "Sale 24 Ore" 11.2.1993)

Un crescente scontro tra Centro e Regioni

Il piano del Comitato Centrale del novembre 1993, ha messo a fuoco un "programma di azione" in cui emerge il progetto teso a far finanziare le aree più deboli del paese attraverso un maggiore impegno fiscale delle aree più forti. Il governo centrale vuole portare dal 30 al 60% la quota del gettito che le province devono versare al centro onde poter ripianare il crescente deficit fiscale. Questo

progetto o la ventilata proposta di introdurre la tassazione sui capital gain delle transazioni immobiliari, sta suscitando una acuitizzazione dello scontro tra governo centrale e amministrazioni decentrate. Nell'estate dello stesso anno, un primo tentativo del governo centrale si era scontrato duramente con le autorità locali.

A compiere l'arduo lavoro di convincere le riottose regioni ad accettare questo piano, è stato indicato proprio l'uomo emergente del nuovo corso economico, il vice primo ministro Zhu Rongji che è anche presidente della Banca centrale. Rongji ha iniziato un giro per tutte le province cercando di persuadere i dirigenti locali a piegarsi alle nuove esigenze. "Noi abbiamo un vantaggio" sostiene significativamente Zhu Rongji "Abbiamo il Partito Comunista come partito di governo e politicamente siamo uniti. Ecco perché riusciamo a persuadere i comitati del partito ed i governi locali di vario livello a prendere in considerazione gli interessi generali, talvolta anche a scapito dei loro interessi locali" (11). La determinazione di Pechino in questa direzione è confermata dalla scelta di inviare degli esattori del governo centrale piuttosto che "fidarsi" delle informazioni di quelli locali. E' evidente quanto questa linea possa accentuare lo scontro interno.

Il ruolo crescente delle Regioni e a loro autonomia appare effettivamente la caratteristica e la contraddizione più marcata dello svilup-

po economico e politico cinese. Questo "regionalismo" pone infatti serissimi problemi alla Cina soprattutto in termini di tensioni tra le varie province e di aumento del protezionismo commerciale. Secondo la Banca Mondiale, le province hanno sviluppato molto di più le relazioni economiche/commerciali all'esterno della Cina che gli scambi interni. Secondo, Gerald Segal, uno dei maggiori esperti occidentali del mondo asiatico mentre le autorità di Pechino denunciano questo "caos" interno causato dal "protezionismo regionale", la loro capacità di controllarlo od opporvisi diminuisce "Pechino impone delle tasse, ma la sua influenza si riduce man mano che le regioni diventano più ricche per via del loro sviluppo". Segal cita il caso dell'amministrazione di Guangdong che, di fronte alla riduzione dell'accesso alle fonti d'energia deciso dalle autorità di Pechino, si è rifornito autonomamente di petrolio sul mercato internazionale (12).

Ancora più preoccupato degli esiti di questo scontro appare un altro esperto, lo statunitense Alvin Toffler che da tempo sta prestando estrema attenzione ai processi in corso in Asia. Secondo Toffler dopo il 2000 la lotta di potere tra Pechino e le province potrebbe esplodere e allora "O le province prenderanno il sopravvento su Pechino, o sarà Pechino a prendere il sopravvento sulle province". Se il conflitto non trovasse una soluzione, quelle che Toffler chiama le "nuove élite" di Pechino abbandonerebbero le regioni più arretrate e concentrebbero massicce quantità di potere e tecnologie nella capitale (13).

Tra l'ottimismo di Zhu Rongji e le preoccupazioni

patissime previsioni degli esperti occidentali, resta il dato di fondo rappresentato dal rischio di una frammentazione della Cina che ne disperderebbe le potenzialità economiche e la forza politica (oltreché militare). Secondo Segal, dopo la "morte delle vecchie ideologie", il nazionalismo rimane l'unico principio organizzatore per la politica interna cinese. Per Zhu Rongji invece l'elemento unificante resta il Partito Comunista. Altri segnalano il ruolo decisivo ed unificante dell'Esercito Popolare di Liberazione (deciso ad esempio nei fatti di piazza Tien An Men). Infine c'è chi indica nella linea "neo autoritaria" la capacità di coniugare sviluppo economico e stabilità politica.

Il ruolo del Partito Comunista Cinese

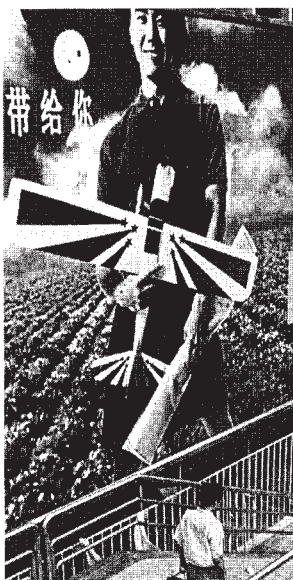
Nell'ultimo congresso del PC Cinese (Ottobre '92) è emerso un nuovo Ufficio Politico in cui figurano ben 14 nuovi dirigenti su 20. Il "ricambio" è stato dunque radicale. E' cresciuto il peso dei sostenitori convinti del "nuovo corso" come Zhu Rongji, dei militari (gen. Liu Huaqing), dei servizi segreti (Qiao Shi) e dei rappresentanti delle province più ricche. Restano esclusi i rappresentanti delle imprese private e degli intellettuali.

Il senso delle decisioni prese è abbastanza unilaterale. Messe da parte le campagne contro il "liberalismo borghese" che seguirono i fatti di piazza Tien An Men e caratterizzeranno gli anni '90 e '91, il congresso deliberò una posizione estremamente pragmatica "Il ruolo fondamentale del socialismo sta nel liberare e sviluppare le forze produttive, eliminare lo sfruttamento e la polarizzazione al fine di realizzare la prosperità comune". Lo stesso Jiang Zemin, segretario del partito, esortava a tagliare con le disquisizioni ideologiche

vità separatiste, crimini di varia natura. Bisogna tenersi in allerta per risolvere ogni problema sul nascere". Nessuna concessione viene fatta al liberalismo borghese come veniva invocato dagli studenti di Tien An Men, dagli intellettuali e dagli "ultrademocratici" di destra e di sinistra in occidente "Non adotteremo il multipartitismo parlamentare e non permetteremo ad alcuno di mettere in dubbio o indebolire la leadership del partito" dichiarò il segretario del partito Jiang Zemin.

I quattro principi fondamentali - leadership del partito, dittatura del proletariato, marxismo-leninismo e pensiero di Mao - restano tutt'oggi in vigore come ossatura ideologica del partito e del paese. Essi, insieme alla clausola sulla lotta di classe come motore della storia, restano iscritti nella nuova Costituzione cinese e confermati anche dal Congresso del Popolo (marzo '93). Certo viene introdotta la definizione di "economia socialista di mercato" come sintesi del processo di sviluppo in corso in Cina, ma la sovrastruttura ideologica, almeno nelle dichiarazioni, resta intatta. Dunque che partito è oggi il Partito Comunista Cinese? Non è secondario precisare, come fa un insospettabile rappresentante confindustriale come Mario Deaglio, che la Cina resta un paese con un medico ogni mille persone e con un insegnante ogni 22 allievi, con una speranza di vita di 70 anni e una mortalità infantile del 29 per mille, con un "capitale umano" abbastanza vicino a quello dei paesi avanzati (14). La Cina è un paese in cui, comunque, il socialismo mantiene tracce profonde anche a livello sociale. Non è un caso che i "manager" troppo duri con gli operai nelle imprese private hanno la vita "difficile" e molto spesso assai breve (tant'è che una deliberazione del partito chiedeva maggiore protezione per i manager e i dirigenti industriali).

Inoltre, come abbiamo già segnalato, il Partito Comunista Cinese insieme all'Esercito Popolare sono le strutture più unificanti e ramificate ancora capaci di assicurare la dovuta attenzione alle conseguenze sociali delle riforme e di intervenire "dal centro" per risolvere le difficoltà delle imprese statali o prevenire i disordini sociali. In sostanza, differenzialmente dall'URSS e dal PCUS di Gorbaciov, la stabilità politica e sociale della Cina ha ancora come punto di riferimento il partito comunista. Non è certo una funzione propulsiva né, sicuramente, un punto di tenuta del movimento comunista da cui ripartire, ma è un dato di fatto del quale anche i centri capitalistici sono costretti a tenere conto (anche se obliato collo). Dove andrà la Cina del 2000? La risposta è tutt'altro che semplice, ma è necessario almeno comprendere senza schematismi dove è arrivata la Cina 45 anni dopo la Rivoluzione.

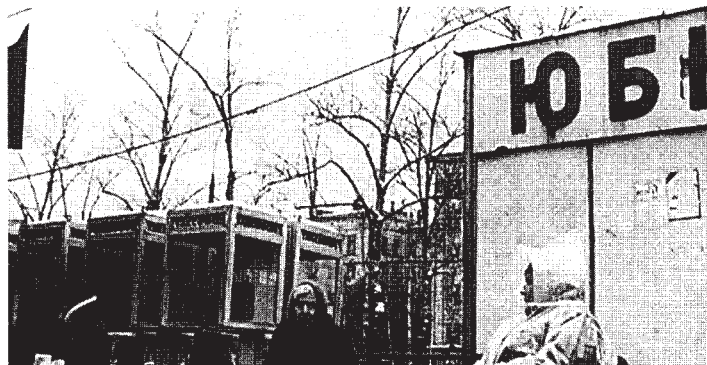


"Si smetta di perdere tempo in dibattiti sulla natura socialista o capitalista di ogni politica. Il criterio di giudizio è pratico: o dobbiamo chiederci se favoriamo o no lo sviluppo". Superata con la decisione di stroncare il movimento di Tien An Men e l'allontanamento di Zhao Zhi Jiang la sindrome dell'89, i dirigenti cinesi hanno prestato enorme attenzione a tutti i fattori di stabilità capaci di evitare una crisi come quella dell'URSS con la disastrosa disgregazione e dissoluzione che ne era seguita. Nel luglio del '92, tre mesi prima del congresso, il PCC distribuiva un documento che metteva in allerta le autorità politiche e militari sulle conseguenze delle riforme "La nuova ondata di riforme e la maggior apertura del paese possono creare grane: dimostrazioni, atti-

- Note:
 (1) Asian Wall Street Journal, 8 aprile 1994
 (2) Corriere della Sera, 6 febbraio 1994
 (3) Beijing Information, Marzo 1991
 (4) Deng Xiao Ping: Socialismo alla cinese
 (5) Rita Bedon: La Contraddizione, agosto '94
 (6) Mondo Economico, 15 gennaio '94 (7) Mondo Economico, 15 ottobre '94
 (8) Liberazione del 19 marzo 1993
 (9) E. Colliotti Pischel "Cina Oggi", 1991
 (10) Asian Wall Street Journal, 25 Maggio '94
 (11) Asian Wall Street Journal, 10 die. 1993
 (12) Foreign Affairs, Maggio/Giugno 1994
 (13) Far Eastern Economic Review 12.5.94

**Il drammatico appello di un intellettuale
HANNO ASSASSINATO LA RUSSIA**
di Aleksandr Zinovjev *

Un anno dopo il bombardamento del Parlamento, della "stabilità" promessa da Eltsin e richiesta dalle potenze occidentali non c'è traccia. Il recente crack economico e finanziario della Russia, la sua trasformazione in un'area neocoloniale delle multinazionali, l'accresciuto peso delle mafie e delle organizzazioni economiche "extralegali", la caduta verticale delle condizioni di vita della popolazione, fanno della Russia una delle principali aree di crisi del mondo contemporaneo. Cresce nella società il rifiuto di



questa prospettiva ma la sua espressione politica appare ancora incerta e, per certi versi, inquietante. Spetta dunque ai comunisti e alle forze alternative indicare una soluzione che porti la Russia fuori dalla crisi in cui l'ha precipitata la perestrojka prima e il neocolonialismo poi. Pubblichiamo questa sorta di appello lanciato da Aleksandr Zinovjev, un intellettuale "dissidente" nell'epoca di Breznev, rientrato nel paese durante la fase gorbacioviana. E' abbastanza indicativo degli umori di ampie aree dell'intellettualità russa.

Qual'è il mio giudizio sull'attuale situazione in Russia? Sono persuaso - e lo dico con il dolore nel cuore - che questo paese è stato assassinato. Contesto fermamente l'opinione secondo cui si sarebbe trattato di un processo naturale. La propaganda occidentale ripete di continuo, ad esempio, che il sistema si era esaurito ecc. ecc. Non è affatto vero! E' stato un assassinio programmato subito dopo la fine della seconda guerra mondiale. Un assassinio eseguito premeditadamente e con ostinazione. La strategia del delitto è stata preparata nei minimi dettagli. Si è trattato di un assassinio dall'esterno con il concorso di complici individuati all'interno del paese fra i massimi dirigenti sovietici, nell'élite intellettuale e negli strati privilegiati della società. Costoro hanno tradito gli interessi del loro stesso popolo, del nostro paese. Non parlo di tradimento in senso morale ma nel senso proprio e diretto del termine.

E' successo qualcosa che non ha precedenti nella storia dell'umanità. E' stato come se i comandanti di uno dei due eserciti schierati l'uno contro l'altro fossero passati dalla parte dell'avversario e gli avessero suggerito come sconfiggere le loro stesse truppe. Ecco cosa si è verificato nel nostro paese.

Mentre la seconda parte de "La crisi del comunismo", ora pubblicato, aveva intuito questa evoluzione, ma non poteva immaginare le dimensioni dell'imminente tragedia. parlavo di crisi, ma bisognava parlare di catastrofe, di una terribile catastrofe. Talvolta mi sembra di vivere un incubo.

In che situazione si trova ora la Russia dilaniata e violentata rispetto al resto del mondo? Non sono un politico, né varo progetti per il futuro, sono semplicemente un ricercatore e nelle mie ricerche mi attengo sempre ad un principio molto semplice, quasi banale: la verità ad ogni costo. Certo posso sbagliare, ignorare o non aver approfondito qualche problema, ma nessuno può accusarmi di perseguire secondi fini.

Un paese violentato

Nel mare di menzogna che in questi tempi sommerge l'umanità, nel mare di menzogne ideologiche, voglio gettare almeno una briciola di verità. Non è facile credermi.

Il mondo non vuole conoscere la verità sulla Russia e si fa di tutto per nascondersela. Se proprio non si riesce a nascondersela, si cerca di circoscriverla o falsificarla. Non conosco nella storia un periodo caratterizzato da un odio così fisiologico per la verità sulla effettiva situazione e sul reale destino della Russia. Sembra una congiura.

Se in qualche luogo sperduto dell'Australia venisse ucciso un turista tedesco, televisioni e giornali amplificerebbero a dismisura la notizia...In Russia hanno preso a cannonate la gente sotto gli occhi dell'umanità intera, hanno bombardato la Casa Bianca e nessuno si è scandalizzato. Se qualcuno ne ha parlato, è stato solo per giustificare l'accaduto: era necessario per il bene della democrazia.

Non avevo mai visto tanta ipocrisia. Sì, la lotta per la verità è il compito numero uno. Dobbiamo far conoscere la verità sugli eventi di Russia: dal primo giorno dell'assassinio all'ultimo. I fatti del 3 e 4 ottobre 1993 sono stati l'ultima coltellata al cuore della Russia.

Non abbiamo tempo da perdere! Ma il mondo è cambiato e non possiamo più considerare la Russia un paese a sé stante. Infatti ha cominciato a formarsi, anzi si è già formata la società globale, che non è più una somma di regioni autonome ma una società unica. Unica, però, non significa necessariamente armoniosa. In questa famiglia bisticciano, si picchiano, si combattono.

Centinaia di migliaia di organizzazioni internazionali attraversano il pianeta in tutte le direzioni. Gli imperi economici multinazionali hanno allungato i loro tentacoli in tutta la terra. La rete ideologica e dei media ha catturato la coscienza degli individui. La società globale esiste, ma non è una comunità di partner con parità di diritti come vorrebbe far credere la propaganda occidentale. Non esiste alcuna solidarietà! La società globale ha una rigida struttura gerarchica, forma un sistema assai complesso che ingabbia l'umanità intera. L'Occidente è l'egemone mondiale. Si sta integrando e costituisce ormai un unico insieme. Ma neppure l'Occidente forma una comunità di popoli con eguali diritti: gli USA ne sono i leader, un gradino più basso c'è la Comunità Europea dove la Germania si è già accaparrata l'egemonia. Ancora più basso troviamo i paesi dipendenti, ad esempio quelli dell'Europa Orientale. Poi vengono i paesi semicoloniali e coloniali.

La Russia nella società globale

Nella società globale così strutturata, che posto viene riservato alla Russia? Dove ci stanno relegando anzi ci hanno relegato? Si pavoneggiano pure i nostri attuali dirigenti, continuando a parlare di "grande potenza" mentre sono i primi a strisciare in ginocchio. Non siamo più una grande potenza, ci hanno gettato nel fango, al livello più basso della società globale.

Il piano era stato preparato fin dall'inizio, poi è stato attuato conseguentemente, decennio dopo decennio. E, onestamente, non vedo come ci si possa opporre a questa violenza. Lo dico con grande amarezza, ma non posso non constatare una situazione di fatto e mi chiedo quali possibilità abbia la Russia di sottrarsi a questo stato di cose. A mio parere sono minime, se non proprio inesistenti.

E' stato demolito il sistema statale e quello che si sta formando è il turpe regime coloniale.

L'ideologia è distrutta, i fondamenti morali e ideali della popolazione dispersi, la cultura azzerata, la gioventù demoralizzata. Non si era mai vista una distruzione così totale del paese, neppure durante la grande guerra patriottica. Da quella guerra uscimmo anzi moralmente rafforzati. E adesso? Esiste l'esercito russo? In una intervista alla "Pravda" alla vigilia del bombardamento della Casa Bianca avevo previsto che avrebbe sparato contro il suo popolo.

La mia opinione è estremamente pessimistica. Forse carico troppo le tinte, ma talvolta è utile, serve ad attirare l'attenzione sulla gravità della situazione, a non illudere la gente con previsioni ottimistiche. Penso che ai russi sia importante parlare proprio in questo modo.

Concludendo, la mia posizione è questa: siamo condannati, ma come russo mi batterò fino alla fine, anche se dovéssimo rimanere solo contro il mondo intero.

(trad. da "Sovetskaja Rossiya", luglio '94)

JUGOSLAVIA: COSTITUITA L'ALLEANZA DEI PARTITI COMUNISTI. NASCE LA SINISTRA UNITA

I rappresentanti di sette partiti comunisti ed operai della Jugoslavia, hanno deciso nel corso di una riunione tenutasi a metà agosto, la formazione di una presidenza e di un comitato di coordinamento interpartito per l'organizzazione della lotta a difesa degli interessi della classe operaia, del popolo e delle nazionalità Jugoslave. Sinan Hudovic, operaio specializzato, è stato eletto alla testa del nuovo movimento. Le organizzazioni che hanno preso parte alla costituzione dell'alleanza dei partiti comunisti ed operai della Jugoslavia sono le seguenti: Partito Comunista della Jugoslavia; l'Alleanza dei Lavoratori della Jugoslavia; La Classe Operaia Jugoslava "Josip Broz Tito"; Il Partito Popolare Socialista della Jugoslavia; La Lega dei Comunisti Jugoslavi; La Lega dei Comunisti-Serbi; La Lega dei Comunisti del Montenegro. L'alleanza dei partiti comunisti ed

operai jugoslavi agirà per ristabilire urgentemente la pace in Bosnia Erzegovina e per riunire i popoli jugoslavi nel seno di un unico Stato comunitario nel rispetto del diritto all'autodeterminazione.

Nasce la Sinistra Unita Jugoslava

A luglio, invece, al centro Sava di Belgrado si è tenuta l'assemblea costituente della Sinistra Unita Jugoslava determinata dall'unificazione di 22 organizzazioni di sinistra della ex Jugoslavia. Tra i coordinatori di questa coalizione figura Mira Markovic, presidente della Lega dei Comunisti-Movimento per la Jugoslavia e moglie del leader serbo Milosevic. Nella conferenza stampa seguita alla conclusione dell'assemblea costituente, la Markovic ha affermato che la Sinistra Unita Jugoslava diventerà anche una formazione elettorale per tutti coloro che han-

no "il cuore a sinistra". Tra le 22 organizzazioni aderenti alla coalizione figurano la Lega dei Comunisti - Movimento per la Jugoslavia (org. federale); la Lega giovanile del Mpl; la Gioventù Rivoluzionaria Jugoslava; il Partito Comunista; il Partito del Socialismo Multipartitista; le Leghe dei Comunisti - Movimento per la Jugoslavia di Serbia e del Montenegro; Il Movimento Socialdemocratico; l'Alleanza dei Lavoratori di Serbia; il Fronte Popolare della Jugoslavia; l'Alleanza delle Donne della Jugoslavia; il Partito Democratico della Buona Volontà; il Partito Unitario Jugoslavo; il Nuovo Partito Verde; il Movimento Ecologico ed altri. Da questa coalizione sono esclusi, per ora, i partiti e le organizzazioni che hanno dato vita all'Alleanza dei Partiti Comunisti ed Operai Jugoslavi. (da "Bureau Information Presse", Parigi, n. 8 e 9 del 1994).

Avana 21-25 Novembre: "Incontro mondiale di solidarietà con Cuba"

Un appello per un incontro mondiale di solidarietà con Cuba è stato lanciato da diecimila organizzazioni sociali, culturali, sindacali cubane tra cui l'ICAP, la Federazione delle Donne, il Consiglio Ecumenico, l'UJC, la Centrale dei Lavoratori Cubani, la Casa de las Americas, i CDR, le federazioni studentesche ed altre ancora. L'incontro si terrà all'Avana dal 21 al 25 novembre. "Convociamo tutti coloro che si oppongono al blocco contro Cuba senza distinzioni di ideologia o credo, affinché partecipino a questo incontro e riaffermino il loro rifiuto a questo inaccettabile precedente si legge nell'appello. "Questo non è il momento di morire né di capitolare, è il momento di esigere attraverso tutte le strade possibili che cessi questa inumana politica contro una nazione che difende la sua indipendenza e il diritto alla prosperità del suo popolo". A questo incontro è prevista la partecipazione di migliaia e migliaia di personalità, militanti, intellettuali, sindacalisti, attivisti della solidarietà provenienti da tutti i continenti.



La sinistra in America Latina SIE' ESAURITA L'ILLUSIONE ELETTORALISTA

Le sconfitte elettorali in Salvador, Colombia, Messico, Brasile indicano che l'ipotesi elettorale non può essere l'asse strategico delle forze della sinistra latino americana.

La brutale polarizzazione sociale del continente ripropone il problema del contropotere.

aspra discussione e la modifica di una ottimistica mozione presentata da Shafick Handal su questo aspetto.

Avendo potuto seguire direttamente i lavori del Foro di S. Paulo, commentavamo che esso aveva alimentato qualche illusione di troppo sulle possibilità reali che una alternativa al neoliberalismo potesse fondarsi su una riuscita competizione elettorale. Allo stesso modo, la liquidazione "tout court" della lotta armata come strumento di lotta politica appariva poco realistica in un contesto socialmente polarizzato come quello latino americano. Infatti, il successo dell'insurrezione zapatista all'inizio del '94 e la catastrofica tornata elettorale han-

na di Joaquim Villalobos dirigente dell'ERP in Salvador che ha provocato la crisi del FMLN all'insegna di un anticomunismo viscerale. Ma è difficile anche dimenticare le ambiguità e gli equilibristici di Cardenas in Messico e di Lula in Brasile.

Se andiamo a vedere i risultati, potremo verificare come essi siano stati estremamente inferiori alle aspettative maturate. In Colombia la coalizione che sosteneva Wolf non ha avuto alcun riscontro; in Salvador il grande potenziale politico accumulato dal FMLN con la guerra popolare si è enormemente ridotto con la legalizzazione e nella verifica elettorale.

In Messico Cardenas ha ottenuto il 16% dei voti, cioè la metà di quelli ottenuti - nonostante le frodi elettorali - nelle elezioni del 1988. In Brasile Lula, che nel 1989 era arrivato al ballottaggio, ha ottenuto il 25% dei voti.

Dunque, per dirla con i latinoamericani, è stata una *derrota* su tutti i fronti. Paradossalmente le cose sono andate un po' meglio in quei paesi dove la situazione era assai peggiore dal punto di vista delle forze della sinistra. In Argentina, il "Frente Grande" ha ottenuto un buon risultato per molti aspetti imprevisto nelle elezioni parlamentari. In altri paesi come Cile e Venezuela, le forze di sinistra hanno invece portato acqua a candidati centristi come Frej e Caldera. I dissensi rispetto a questa indicazione sono stati, purtroppo, minoritari.

Alla luce di questi risultati si può dunque affermare che l'elettoralismo non paga. L'alternativa al modello neoliberalista che sta devastando l'America Latina non passa per le urne.

Il peso dell'egemonia USA in America Latina

La sottovalutazione dell'egemonia statunitense sul continente latinoamericano è stato uno degli elementi che hanno pesato nelle sconfitte elettorali della sinistra. L'ottimismo diffuso in questi due anni (la "clintonite" è stato un virus tenace) ha fatto ritenere che fosse possibile vincere secondo regole del gioco uguali per tutti e avulse da ogni relazione con la situazione sociale ed ingerenze esterne. Queste ultime non si rife-

riscono solo alla lunga mano di Washington ma anche agli esperti ed ai consiglieri inviati dal PDS e dalla SPD tedesca in America Latina per affiancare i candidati "socialdemocratici". Costoro hanno diffuso l'idea che la democrazia occidentale, la via elettorale e le compatibilità economiche con i gruppi capitalisti potessero essere l'unica prospettiva possibile per la sinistra latinoamericana.

Ma sono i dati strutturali ad indicarci che, con queste regole del gioco, i circoli di Wall Street non avrebbero mai permesso cambiamenti significativi.

La realizzazione del NAFTA, ad esempio, trascende dai rapporti bilaterali USA/Messico e si inquadra nel processo di costruzione dei nuovi grandi blocchi commerciali mondiali (Unione Europea, APEC) in concorrenza tra loro.

In Brasile sono previsti tre miliardi di dollari di investimenti esteri entro il 1994. Cinque volte di più che lo scorso anno. "Non si tratta di quel genere di capitale speculativo che entra ed esce nervosamente," commenta il giornale brasiliano "Veja" il denaro viene investito in industrie e commerci. La maggior parte del capitale straniero investito in Brasile viene da compagnie che hanno sede negli Stati Uniti. Otto società finanziarie (tra cui Morgan Stanley, Goldman Sachs) hanno aperto filiali negli ultimi dodici mesi. Una crescita di investimenti esteri di questa portata e di questo tipo, indicano che per il Brasile non erano previste né prevedibili avventure politiche diverse da quelle funzionali al capitale finanziario USA. Del resto era stato proprio Kissinger ad indicare il Brasile come "uno dei paesi strategici a cui gli USA non potevano assolutamente rinunciare" (gli altri due sono India e Cina, NdR).

La questione del contropotere

Al di là dei dati macroeconomici che fanno parlare di boom delle principali economie latinoamericane, la situazione sociale appare invece pesantissima e priva di prospettive adeguate alle esigenze popolari. Il debito estero si appresta a superare i 500 miliardi di dollari per quest'anno e ciò azzerava qualsiasi possibilità di mantenimento o sviluppo della protezione sociale per le popolazioni. Le privatizza-

zioni hanno attirato capitale speculativo che va e viene a seconda dei margini di profitto derivati dall'acquisto e dalle vendite di azioni delle società privatizzate. A farne le spese sono i settori popolari (costretti sempre più a sopravvivere con l'economia informale) e i ceti medi che, scallino dopo scallino, stanno retrocedendo nella gerarchia sociale. Le Borse valori hanno registrato cali vistosi nei primi sei mesi del 1994: - 30% in Venezuela; - 30% in Messico; - 25% in Argentina; - 40% in Brasile. La povertà colpisce più di 200 milioni di latinoamericani. La polarizzazione sociale sta diventando sempre più acuta e strutturale, soprattutto nei paesi a maggiore industrializzazione.

In questa situazione, le ipotesi elettorali appaiono del tutto inadeguate ad indicare una trasformazione sociale radicale della situazione. Se non si mette in discussione il debito estero e le privatizzazioni, se non si mette mano alla questione della terra colpendo i vecchi e nuovi latifondisti (magari quelli che dilagano nei futures della Borsa di Chicago), se non si individua il ruolo unificante e rivoluzionario del "nazionalismo" in funzione antimperialista, infine, se non si fa mente locale sulle forme di lotta senza escluderne alcuna, sarà difficile per la sinistra latinoamericana fare passi in avanti. "Se la violenza è improponibile" commenta il giornale messicano "Excelsior" allora l'alternativa qual'è? Nessuno, in assoluta onestà, può affermare che l'alternativa sia nelle istituzioni o nella leadership attuali".

Gli zapatisti in Messico, l'FMLN durante la guerra popolare ma anche, seppur diversamente, la guerriglia popolare in Perù, hanno costituito delle espressioni di "contropotere" (zone liberate, comitati popolari, cooperative agricole, scuole ecc.) assai più adeguate alla polarizzazione sociale dell'America Latina di quanto lo fossero i programmi elettorali del PRD in Messico o del PT in Brasile. E' ovvio che ciò non possa rappresentare per sé una prospettiva strategica. C'è bisogno di maggiore coordinamento tra le forze rivoluzionarie e di una diversa e maggiore radicalità nella sinistra latinoamericana. ma è certo che le illusioni elettorali sono finite!



Con le elezioni brasiliane, si va concludendo il lungo ciclo elettorale in America Latina (manca solo l'Uruguay). Questo a cavallo tra il '93 e il '94 non era un ciclo qualsiasi, intorno ad esso erano maturate forti aspettative sui possibili successi dei candidati "di sinistra". Ma i fatti si sono incanitati di deludere tali aspettative e di riportare la sinistra latinoamericana di fronte alle proprie responsabilità. Il Foro di S. Paulo tenutosi all'Avana nel luglio del '93 aveva visto la febbrile diffusione di una sorta di euforia nella sinistra in America Latina. Era assai forte l'idea che l'alternativa al neoliberalismo dilagante nel continente potesse trovare espressione compiuta nelle candidature di Zamora (Salvador); Wolf (Colombia); Cardenas (Messico) e Lula (Brasile). Contemporaneamente emergeva un preoccupante "abbassamento della guardia" nei confronti del ruolo degli Stati Uniti in America Latina. Le aperture di credito a Clinton erano state talmente sovradimensionate da provocare una

no mostrato la schematicità di quel ragionamento e la strumentalità di certe posizioni.

Non possiamo risparmiarci dall'invitare il responsabile PDS per l'America Latina, Di Santo, a portare nei fondi di magazzino il suo recentissimo libro che scommetteva sulla riuscita della svolta elettorale della sinistra latinoamericana. Medesimo invito ci sentiamo di avanzare a Saverio Tutino per la fallacità delle sue argomentazioni, assai analoghe a quelle di Di Santo.

Ma, si badi bene, questo atteggiamento non era esclusivo degli intellettuali e politici europei. In questi anni, in tutta l'America Latina, è prosperata una galleria di pensatori e dirigenti liquidazionisti (e molto spesso anticomunisti "di sinistra") che avevano scommesso moltissimo sulla riuscita dell'ipotesi elettorale e della svolta socialdemocratica della sinistra. L'arroganza di Navarro Wolf, dirigente del M 19 colombiano e candidato presidenziale, è difficile da dimenticare. Lo è altrettanto quel-